

## PER IL TESTO DEI *MANETHONIANA*

I sei poemi astrologici attribuiti, nel codice che ce li tramanda, il *Laur.* 28.27 (IX sec.), a Manetone, furono editi per la prima volta da Jakob Gronovius nel 1698. L'edizione, non sempre corretta nella riproduzione del manoscritto<sup>1</sup>, e arricchita da note e da una traduzione latina, riuscì a correggere occasionalmente il testo: nel complesso, pur essendo un prodotto modesto, ebbe il grande merito di diffondere la conoscenza dei poemi.

In realtà, la storia della ricezione moderna dei *Manethoniana* comincia alcuni anni prima, e ne sono documento due manoscritti e un manipolo di lezioni stampate nell'appendice di un'edizione ottocentesca (di cui parleremo tra breve). Tutto questo materiale, che rimanda al nome dell'umanista seicentesco Lukas Holstenius, è stato esaminato e spiegato nei suoi complessi rapporti da Paola Radici Colace, e non me ne occupo nel presente lavoro: si tratta comunque di manoscritti dipendenti dal Mediceo, e la loro importanza risiede principalmente nella presenza di congetture umanistiche<sup>2</sup>.

Torniamo alle edizioni a stampa. Cinquant'anni dopo la *princeps* gronoviana, Jacques Philipp D'Orville aveva l'intenzione di editare nuovamente i poemi, ma preferì introdurre le sue emendazioni nel commento alla *princeps* di Caritone di Afrodizia (1750) "quod parva admodum spes adfulgeret novae meliorisque editionis" – l'effetto fu molto positivo per i lettori interessati ai *Manethoniana*, un po' meno per chi leggeva il commento con l'occhio rivolto al romanzo<sup>3</sup>. Ad ogni modo, il numero degli interventi del D'Orville è grandissimo, e la loro qualità è ottima: il poema ne uscì trasformato.

<sup>1</sup> "Gronovius summa fide codicem descripsit" diceva Köchly 1851, III, ma la collazione del testo mostra che più di una volta fraintese la grafia del Mediceo, e la lezione corretta fu poi recuperata per congettura dagli editori seguenti, soprattutto dal D'Orville. Ciò va detto per scrupolo di documentazione, anche se va riconosciuto che a questi inconvenienti va incontro chiunque mandi in stampa una *princeps*.

<sup>2</sup> I risultati del lavoro della Radici Colace (1993) sono, in breve, i seguenti: oltre al Mediceo, l'editore di Manetone deve tener conto del suo apografo Hamb. (*Hamburg. Cod. ms. phil. 4fol.*) e di B (*Barb. Vat. gr.* 189) che, come dimostra la studiosa, è derivato da Hamb. Inoltre, l'edizione di Axt-Rigler (su cui cf. *infra*) riporta spessissimo in calce le lezioni di un ms. (Hal.) che risulta ora perduto: le sue lezioni sono in parte coincidenti con Hamb., soprattutto quelle che Axt e Rigler designano come "Holst.". Ma dalla stratificazione delle lezioni di Hal., citate dai due editori in modo molto confuso e inconseguente, non si riesce a cogliere del tutto la fisionomia del codice perduto, che sembra aver contenuto interventi di vari studiosi, non del solo Lukas Holstenius – a cui comunque, come dimostrò la Radici Colace, rimonta gran parte delle varianti di Hal. (e di Hamb.).

<sup>3</sup> Cf. il giudizio di Cobet 1859, 232 riportato da Reardon 2004, VIII n. 12: "neque admodum lubenter illam indigestam Animadversionum farraginem lego qua Charitonem oneravit magis quam ornavit". Cf. anche Wilamowitz 1927, 39 (= 1967, 83).

Il testo di riferimento rimase dunque quello del Gronovius, finché nel 1832 Moritz Axt e Friedrich Anton Rigler non intrapresero una revisione del testo, uscita in quell'anno a Colonia<sup>4</sup>. Oltre a numerose felici emendazioni, equamente distribuite tra i due editori, nella prefatoria *Commentatio de Manethone eiusque carmine* fu messo sul tappeto il problema della natura dei sei libri pervenuti, e si chiarì che lo stile dei libri che compongono la collezione è molto diverso, quanto lo è, probabilmente, la loro composizione nel corso del tempo: la distinzione operata da Axt-Rigler è alla base delle ricerche successive<sup>5</sup>. Si noti, infine, che l'*index verborum* dell'edizione Axt-Rigler è ancora l'unico disponibile per i *Manethoniana*.

Finalmente, nel 1851 uscì il Manetone di Hermann Köchly, che aveva risposto a un invito a occuparsene da parte di Friedrich Dübner, mentre il filologo sassone, focoso e "pasionario", si trovava a Bruxelles, esule per vicende legate ai sommovimenti del '48<sup>6</sup>. L'edizione di Köchly uscì dunque nei *Poetae Bucolici et Didactici*; ad essa fece seguito nel 1858 un'editio minor teubneriana, parimenti importante<sup>7</sup>. Köchly recepì le menzionate indicazioni di Axt-Rigler sulla composizione dei poemi e pervenne alle seguenti conclusioni:

(1) i libri II-III-VI costituiscono altrettante parti di un poema pervenutoci nella sua interezza e compiuto nella struttura, e devono essere attribuiti a un unico autore. Parlano a favore di quest'ipotesi sia il fatto che il contenuto di questi libri svolge con coerenza sistematica un'esposizione dell'astrologia sia, soprattutto, il fatto che lo stile è estremamente uniforme – a parte alcune dissonanze prosodiche<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Il solo libro II, ad opera prevalentemente di Rigler, era stato pubblicato isolatamente già nel 1828.

<sup>5</sup> "Ex iis, quae exposuimus, intelligitur, Apotelesmaticorum libros ab Alexandrinorum quopiam poeta non esse scriptos. Aequè certum est eosdem non esse aetatis Nonnianaë. Apparet etiam, librum quartum ceteris esse multo recentiore. Liber quintus est farrago in qua alia sunt antiquiora, alia recentiora, ut multo peior ejus sit conditio, quam libri primi, qui per se satis est antiquus, sed maxime mutilatus et interpolatione depravatus. Libri autem secundus, tertius et sextus tum optime servati sunt, tum antiquissimi videntur esse et ab uno poeta, Manethone si vis, profecti" (giudizio fondamentale riportato anche da Köchly 1851, IV-V). Sulle obiezioni di Lehrs a quest'ipotesi, cf. *infra*.

<sup>6</sup> Ho trattato della biografia di Köchly nel mio contributo del 2003: per il periodo del '48-'49 si veda la p. 260.

<sup>7</sup> Cf. *infra*. Si noti che il testo dei *Manethoniana* utilizzato dal *Thesaurus* elettronico (TLG) è quello della Didotiana del 1851, non quello della successiva teubneriana: il che, trattandosi di un testo molto corrotto, e conseguentemente molto emendato in entrambe le edizioni, non è di poco momento.

<sup>8</sup> Nel 1837 K. Lehrs, nelle sue celebri *Quaestiones epicae*, aveva obiettato a Axt-Rigler che il numero e la natura degli iati nei singoli libri dei *Manethoniana* escludevano che II-III-

Questa conclusione è verosimile: ci troviamo dunque di fronte a un poema in tre libri, e diviso – ritengo – sostanzialmente in due parti, come mostrano la distribuzione del numero dei versi (II + III = 930 vv.; VI = 754 vv.) e il fatto che il l. VI si apre con un breve proemio, una sorta di proemio al mezzo<sup>9</sup>. Si deve aggiungere l'ipotesi molto probabile di Köchly che l'originario proemio all'inizio del l. II sarebbe stato omesso per giustificare la posizione preminente del l. I, che oggi ne è provvisto<sup>10</sup>.

(2) Il libro IV, composto in uno stile molto diverso, è un prodotto poetico che anticipa la "Spätantike": si tratta di una rielaborazione, non priva di eleganza e assai originale nel dettato, del menzionato poema in tre libri – ma molto più confusa del modello nell'esposizione della materia<sup>11</sup>.

(3) Il libro I è il risultato della conflazione, realizzata da un compilatore, di parti del libro IV e di un poema in distici, che Köchly riteneva più antico dell'epoca della confezione del libro: dato che brani del l. I sono citati da Efestione di Tebe (fine IV-inizî V secolo), abbiamo un terminus ante quem

VI appartenessero ad un solo poeta: soprattutto il libro VI, caratterizzato da un numero rilevante di iati, non potrebbe, secondo lo studioso prussiano, attribuirsi agli autori di II e III. Questi ultimi, argomentava Lehrs, erano poi diversi anche per la presenza degli esametri spondiaci, molto numerosi nel libro II. Quando Köchly inviò a Lehrs in omaggio il Manetone, questi gli rinnovò il proprio scetticismo circa l'unità del gruppo II-III-VI in una lettera (riportata da Bökel 1904, 153-154) e poi, con maggiore precisione, nella recensione al volume (Lehrs 1852, 125-127). Ma proprio un aspetto trattato nella recensione contiene un elemento a mio parere interessante per la questione: Köchly riteneva che la preponderanza di spondiaci nel libro II fosse legata alla presenza, in quel libro, di termini tecnici nella sezione astronomica con cui si apre (la "sfera" di Manetone), e Lehrs (1852, 127) ribatteva: "allerdings finden sich gleich bei Aratus mehrere der hier vorkommenden, ἐστῆρικται (häufig), Ὠρίωνος", etc. Mi sembra verosimile che, come l'autore del libro II aveva composto esametri spondiaci in una sezione in cui imitava Arato (per il quale tali esametri facevano parte dello stile alesandrino), così il medesimo poeta, trattando degli σχήματα più complessi nel libro VI, può essersi basato su (o essere stato influenzato da) una fonte poetica che forse ammetteva maggiormente lo iato – intendo dire che le divergenze prosodiche possono anche spiegarsi in termini di uso delle fonti (poetiche), o anche di varî 'niveaux' a seconda delle sezioni, piuttosto che di stile personale (e conseguente) dell'autore: il kantiano Lehrs lo aveva fatto con un tono troppo perentorio: "hoc igitur efficitur, ex sex libris, nunc Manethonis nomini inscriptis, singulis singulis deberi auctoribus. – ad Nonnum redimus." (1837, 281).

<sup>9</sup> E i libri II e III trattano una materia probabilmente derivata da Doroteo di Sidone, quindi sono tra di loro tematicamente legati (Lopilato 1998, 10).

<sup>10</sup> Köchly 1851, vii.

<sup>11</sup> Ho l'impressione che l'estrema vivacità lessicale e l'amore per le *variationes* che contraddistinguono questo libro, unitamente alla scarsa cura organizzativa, suggeriscano l'opera di un letterato puro, ben più disinteressato al tema astrologico dell'autore, un po' piatto ma serio, dei libri II-III-VI – quest'ultimo, comunque, lavorava probabilmente su un manuale in prosa (cf. Gundel-Gundel 1966, 160), mentre l'obiettivo dell'autore di IV sembra essere piuttosto un aggiornamento stilistico del nucleo più antico del *corpus*.

per la sua realizzazione – e forse per il *corpus* dei *Manethoniana* ‘tout court’. Mentre il libro IV è semplicemente compilato (spesso in modo assai goffo), il poema elegiaco fu trasformato in esametri κατὰ στίχον, ma non al punto che non rimanessero cospicue tracce dell’originaria forma in distici – indice di fretta, oppure dell’incompiutezza della compilazione. Le suture tra le varie parti del poema furono realizzate con esametri zoppicanti.

A quest’ipotesi Köchly era stato condotto da un frammento astrologico di Anubione in distici (F 2 Obbink) pubblicato in parte dal Salmasio e poi più ampiamente da Iriarte<sup>12</sup>, che egli riedita nella Didotiana, 117<sup>13</sup>. Si distaccava dunque dalla posizione di Axt e Rigler, che avevano tentato di trasformare tutti i distici traditi nel libro I in altrettanti esametri: una scelta quanto mai opinabile, tanto più che i distici traditi sono spesso impeccabili se non eleganti. L’autore di questi distici, sunteggiato dal compositore del I. I, fu poi identificato da Arthur Ludwich con Anubione, di cui abbiamo ora un numero non esiguo di versi (cf. *infra*)<sup>14</sup>.

(4) Il libro V costituisce un ulteriore esempio di compilazione, ma è più difficile precisarne la struttura<sup>15</sup>. Mi sembra che si possa condividere il giudizio di Köchly 1851, LVI, secondo cui “nihil invenitur, quod non recentiora tempora redoleat”. Ma la stranezza dello stile rende difficile, a mio vedere, ogni tentativo di classificazione – anche se a volte sembrano intravedersi degli spunti stilistici della tarda letteratura oracolare, in particolare di testi quali gli *Oracoli caldaici*. In ogni caso si deve tener conto del fatto che si tratta del poema più corrotto di tutto il *corpus*, e lo stato precario del testo compromette la nostra valutazione dello stile<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Salmasius 1629, 655 (stampa i primi otto versi); Iriarte 1769, II 247.

<sup>13</sup> “Horum fragmentorum [...] quantopere nostra de libris I et V Manethonianorum conjectura adjuvetur, praesertim quod illa libri I disticha attinet, sponte patet” (LXXI).

<sup>14</sup> “folglich wird er [*scil.* Anubion] als der wahre Urheber jener unorganisch eingefügten Pentameter des ersten Buches der epischen Manethoniana zu betrachten sein” (Ludwich 1904, 131). L’identificazione di Ludwich era stata preceduta quattro anni prima – senza che egli se ne avvedesse – da una nota, meno sistematica e perentoria, di Usener (1900, 336).

<sup>15</sup> I punti così indicati, che riassumono e commentano la suddivisione indicata da Köchly, sono condivisi anche da Lopilato 1998, 11-13, che tuttavia considera i libri I e V più coesi di quanto li concepisse Köchly – quindi suddivide i *Manethoniana* in tre gruppi di testi: II-III-VI; IV; I-V.

<sup>16</sup> Un esempio: i vv. 169-172 suonano, nella ricostruzione di Köchly (quella del 1858): ἦν δ’ ἐπάνω φέρεται μετὰ Ἡελίοιο Σελήνη, / ἠνίοχος καμπτήρα διερχόμενος, φιλονείκως / ἵπταμένων πάλων τετράζυγον ἄρμα διώκων, / καὶ νύσση σύρδην ἐπινίκιον ἵππον ἐλαύων; Köchly ammetteva uno iato al v. 169 e soggiungeva, su tutta la sezione: “quamquam, ut verum fatear, dubitavi an vera sit vulgata apud hunc scriptorem” (1851, LIX). Ma il medesimo, biasimato scrittore va accreditato di una (probabile) eco callimachea in ἐπινίκιον ἵππον (cf. Call. *Aet.* fr. 143.3 Massimilla = 54.3 Harder), il che lo fa apparire forse meno sprov-

Queste conclusioni furono sancite da una nuova numerazione dei libri: II (= I), III (= II), VI (= III), IV, I (= V), V (= VI): essa viene considerata scomoda dagli studiosi successivi – a cominciare dal grande Bouché-Leclercq – ed è spesso criticata, ma si deve ribadire che è l'unica 'scientifica'<sup>17</sup>.

Ma, e questo va detto chiaramente, il merito dell'edizione di Köchly è nella straordinaria capacità di risolvere le *cruces* del testo con un'ἀγγίσιονα e un senso dello stile ammirabili<sup>18</sup>. Se i *Manethoniana* fossero più letti, e soprattutto se fossero letti con attenzione allo stato del testo, si vedrebbe che essi, e non il Quinto di Smirne o il Nonno – e tantomeno i *Tactica* – costituiscono il capolavoro dello studioso, che li realizzò ancora giovane. È una sorte che condivide, ad es., con il Manilio di Bentley, se si pone mente a una frase del più grande editore del poeta latino<sup>19</sup>; ma Bentley giganteggia per i molti suoi meriti, mentre Köchly ha ricevuto meno attenzione, e forse meno rispetto, di quanto meritasse, dai filologi e dagli studiosi della storia della filologia classica.

Nel 1858 egli realizzò una teubneriana, l' 'editio minor' dei *Manethoniana*, in cui – a dispetto del giudizio autoriduttivo con cui si apre il volu-

veduto di quanto pensasse Köchly.

<sup>17</sup> Bouché-Leclercq 1899, XIII: "Les éditions de A. Köchly étant incommodes à cause du remaniement arbitraire de l'ordre de livres, je me suis servi de l'édition de Axt et Rigler"; Gundel-Gundel 1966, 160: "die Bücher II, III und VI, die... von A. Koechly... mit einer allerdings nicht sehr praktischen Doppelzählung an den Anfang der Textedition gestellt sind"; Rea 1966, 57: "according to Koechly's complicated hypothesis"; Reed 1997, 92 n. 1: "His [scil. Koechly's] is the awkward system of book-numbering". L'unica critica che davvero un lettore delle edizioni manetoniane del Köchly si sente di rivolgergli è l'uso a volte disorientante di segni diacritici: ad es., la scelta di apporre le croci non ai passi corrotti ma a quelli che l'editore attribuiva al compilatore più tardo, isolandoli come frammenti di sutura; e anche la classificazione dei fr. dei libri I e V, pur sempre sostenuta – si badi – da un'analisi rigorosa, ingenera non di rado, realizzata com'è attraverso l'uso delle lettere dell'alfabeto, un senso di confusione (così anche Lopilato 1998, n. 88, che inoltre non accetta la rinumerazione di Köchly).

<sup>18</sup> Quando fu realizzata, a quanto dice lo stesso autore, "per quinque sexve menses [...] ad manus mihi per majorem angusti hujus temporis partem nihil prorsus erat nisi ipse Manetho": è la condizione ideale per emendare, come ci ricorda l'aureo Nisbet 1991, 91 (= 1995, 361): "Conjectures are non made in the Bodleian Library: the spectacle of so much earnest activity is inhibiting; so also the abundance of learned works to explain away the difficulties". E infatti una delle forze dell'edizione del '51 è proprio l'attenzione ai passi paralleli dei poemi come strumento per emendare i luoghi corrotti, in una misura possibile solo per chi dispone, nel corso di un lavoro intenso, dei soli *Manethoniana* per spiegarli e correggerli.

<sup>19</sup> "His Manilius is a greater work than either the Horace or the Phalaris; yet its subject condemns it to find few readers, and those few for the most part unfit: to be read by Dorville and left unread by Madvig" (Housman 1903, XVI).

metto<sup>20</sup> – il poema fu sottoposto a un'ulteriore analisi, e non pochi altri passi furono corretti o analizzati. Il futuro editore dei poemi potrà dunque, *pro virili parte*, cercare di emendare ancora il testo, assai corrotto: ma si tratterà, dopo la messe abbondante di Köchly, di poco più che uno *spicilegium*, per usare la sua espressione.

Gli anni seguenti non videro nessuna nuova edizione, ma nuovi dati si aggiunsero, precisando e in parte confermando le ipotesi degli editori ottocenteschi.

In primo luogo, si tentò di collocare cronologicamente l'autore dei libri II-III-VI, che a VI 738-750 comunica al lettore il proprio oroscopo – questo elemento non era stato preso in esame da Köchly – il che fissa la sua data di nascita al 28 maggio dell'80<sup>21</sup>. Questo dato fondamentale ci permette di stabilire un (approssimativo) *terminus post quem* per il nucleo più antico della collezione, da collocarsi probabilmente all'inizio del II secolo<sup>22</sup>.

In secondo luogo, John Rea nel 1966 pubblicò un papiro contenente passi del libro IV: vv. 384-433 e 564-604. L'aspetto più interessante – a mio avviso – di questo documento, al di là del fatto che esso a volte confermò, e a volte confutò congetture precedenti (fatto in sé del tutto normale) e che presenta delle notevoli divergenze rispetto al testo medievale<sup>23</sup>, è che esso fu datato in base alla grafia al secolo III d. C. Un ulteriore lacerto, contenente i resti di alcuni versi del libro IV, fu pubblicato nel 1976 da Sijpesteijn (*P. Amsterdam Inv. No. 56*), e fu attribuito anch'esso, dall'editore, al III secolo<sup>24</sup>. Questo porta ad una retrodatazione della genesi del libro, che Köchly aveva collocato durante il regno di Giuliano (361-3)<sup>25</sup>. E tuttavia, dato che lo stile presenta delle innegabili 'tournures' tardoantiche, si tratterebbe del caso – tutt'altro che nuovo – di un testo che *primo obtutu* si collocherebbe agevolmente nel IV secolo – prima della riforma metrica nonniana – ed è invece

<sup>20</sup> "In *Manethonianis* idem mihi nunc quod olim in *Quinto* accidit, ut [...] tenue tantum novarum emendationum spicilegium suppeteret" (V).

<sup>21</sup> Cf. Gundel-Gundel 1966, 160.

<sup>22</sup> Veniva dunque confutata l'ipotesi di Köchly che il primo poema in tre libri fosse stato composto sotto Alessandro Severo (1851, XVII).

<sup>23</sup> Questo punto fu giustamente messo in rilievo dalla Radici Colace nel contributo del 1990.

<sup>24</sup> Sijpesteijn 1976, 182 n. 3.

<sup>25</sup> Soprattutto sulla base del passo "anticristiano" di 4.561 ss., che riporto per questioni testuali *infra*, p. 197 s., in cui "epitheta Christianis attributa potius Juliani tempora redolere videntur" (XL) e sul fatto che il libro non contiene accenni alle persecuzioni degli astrologi (di cui vi sono tracce nel nucleo più antico dei *Manethoniana*), il che farebbe pensare alla simpatia di Giuliano per quella categoria (*ibid.*). Va da sé che si tratta di indizi esigui, e Köchly nelle sue speculazioni cronologiche si basava su poche fonti, tutte letterarie, prevalentemente la *Historia Augusta* e i *Panegirici*: ma si è detto che i meriti delle sue edizioni sono ben altri.

da situarsi nel III, vero periodo di gestazione del nuovo stile<sup>26</sup>.

Infine, va ricordato che una fonte diretta del I. I, Anubione, beneficiò grandemente nel 1999 della pubblicazione, da parte di Dirk Obbink, di cinque papiri ossirinchi che, uniti a vari altri frammenti – soprattutto un lacerto edito da W. Schubart nel 1950 (F 6 Obbink) – offrono un panorama meno nebbioso di uno dei predecessori dei *Manethoniana*: le parti relative ad Anubione nel I. I furono riedite criticamente da Obbink nella sua teubneriana del 2006.

Vanno altresì menzionati con onore gli interventi testuali di due formidabili lettori e congetturatori come Walter Headlam e August Nauck – quest'ultimo propose emendazioni a Manetone nella tipica forma di miscelanee critiche uscite a più tornate nei celebri *Mélanges* petropolitani. Si devono inoltre ricordare gli interventi contenuti nella dissertazione dottorale di Rudolf Keydell (dello stesso e di Wilamowitz) e quelli di Neil Hopkinson, che “rilanciò” lo studio testuale dei *Manethoniana*<sup>27</sup>, e una nota manetoniana di Joseph Reed, che contribuirono ulteriormente all'emendazione del testo – e recentissima è la fatica di Davide Monaco, che esplora le problematiche legate ai *marginalia* del correttore del Mediceo (L<sup>2</sup>) e il rapporto tra la trasmissione medievale e i papiri.

Faccio seguire delle emendazioni ai *Manethoniana*, in vista di una nuova edizione critica ormai quasi terminata. Mi sono basato, oltre che sulle edizioni precedenti, su una riproduzione digitale del Laurenziano e sulla visione autoptica dello stesso. I dati sugli apografi di L sono invece derivati in questa mia fase del lavoro – con tutti i limiti che ne conseguono, e di cui sono consapevole – dall'apparato di Axt-Rigler.

2.150-3      Φαίνων μὲν τε Διὸς ζῳοῖς μεγακύδεας ἄνδρας      150  
                  τεύχει, καὶ βασιλεῦσιν ἰδ' αὐθ' ἐτάροισιν ἀνάκτων  
                  ἐς φιλίην ζεύγνυσι, καὶ αὐτοὺς πολλαῖκι δασμῶν  
                  πρήκτορας ἐξανέφηεν εὐπρήσσοντας ἄναξιν,  
                  χρήματά τ' ἐν χερσὶν δῶκεν βασιλῆα νομᾶν·

151 εἰδ' L : corr. Gr. | ἐτέροισιν L : corr. Vat. gr. 1056 (et rursus Hal mg. et Dorvill., 333) ||  
 152 δεσμῶν L : corr. Gr. in not., 274 || 154 χρήματ' L, ατ add. L<sup>2</sup> s. l.

“Saturno nei segni di Giove<sup>28</sup> crea uomini famosi, e li rende amici dei re e

<sup>26</sup> Cf. Gundel-Gundel 1966, 161-162: “Buch IV (IV K.) wird einem Dichter zugewiesen, den man [...] näher an die geistige Welt sogar des Nonnos heranrücken kann”.

<sup>27</sup> Hopkinson 1985, 67-68. Utile anche il commento allo *specimen* manetoniano (4.271-285) pubblicato nella sua ormai celebre antologia di poesia imperiale (1994, 65-66 e 204-207).

<sup>28</sup> Sagittario e Pesci.

dei compagni dei sovrani, e spesso ne fa esattori delle tasse, che riscuotono bene per i re, e affida nelle loro mani il compito di amministrare le ricchezze regali”.

Ho l'impressione che *ἐυπρήσσοντας*, inutilmente ripetitivo dopo *πρήκτορας*, sia dovuto all'alterazione, appunto dovuta a questo sostantivo, di un originario

*πρήκτορας ἐξανέφηνεν ὑποδρήσσοντας ἄναξιν.*

La conferma mi sembra venire da un passo del poeta del primo gruppo di libri – si ricordi che il poeta dei primi *Manethoniana* (II-III-VI) è abbastanza coerente nello stile, pur non risultando affatto banale –, ossia 3.328:

*εἰ δ' ἄρα τούσδε<sup>29</sup> Κρόνος μαλεραῖς ἀκτίσιν ἀθήρησι,*

*πρήξεσιν ἐν τοίησιν ὑποδρήσσοντας ἔθηκεν*

e si confronti anche la chiusa 6.726 *ὑποδρήσσοντας ἄνακτι*. Del resto, sia 2.152 che 6.726 risentono di A. R. 3.274 *ὃς καμάτου μεθίεσκεν ὑποδρήσσω βασιλῆι* (cf. più tardi anche Paul. Sil. *S. Soph.* 170 e 554)<sup>30</sup>.

2.301-308 πρὸς δ' ἔτι καὶ ψεύστας, ἀθέους, ἀθεμίστια ἔργα  
μηδομένους, κλώπας, ληίστορας, ἀνδροφονῆας,  
ὄρκων οὐδ' ὄσσον βιότῳ κρυερῷ ἀλέγοντας.  
ταῦτα δὲ καὶ Στίλβων Ἄρεως ἐν δώμασιν ἔρδει, 305  
πλαστογράφους τεύχων, λυμάντορας, ἠπεροπευτάς,  
ἄλλοτρίου πλούτοιο λιλαιομένους κτεάνων τε·  
ἥπολλάκι καὶ κτεάνων πίστεις, ὧνπέρ τις ἔδωκεν  
λάθρη παρθεμένους κακομητίη ἠρνήσαντο  
χρήματα πολλὰ δίδουσι, ἀπόλλων χριὸς ἐτύχθη†.

305 πλαστογράφου L : corr. Hal. et in calce Gr (codici falso πλαστογράφων tribuens)

“[Marte nelle case di Mercurio produce] poi mentitori, atei, orditori di azioni immorali, ladri, predoni, assassini, che neppure poco, nella [loro] vita terribile, si preoccupano dei giuramenti. Queste cose produce anche Mercurio nelle case di Marte, creando mistificatori, esseri dannosi, bugiardi, bramosi delle ricchezze e dei beni altrui ...”.

Il passo è variamente corrotto – ho rinunciato a tradurre gli ultimi tre versi, traditi in condizioni disperanti: i tentativi di restauro dei filologi sono discussi nel prosieguito di questa nota. Incominciamo dalla prima aporia, al v. 303.

Il βίωτος κρυερὸς dovrebbe indicare qui la vita criminosa dei tipi umani

<sup>29</sup> *Scil.* Giove e Mercurio: se allo σχῆμα costituito da questi due pianeti si aggiunge anche Saturno, i nascituri saranno etc.

<sup>30</sup> Su questi passi si veda anche Magnelli 2002, 116.



χρήματα πολλά διδούς, ἅ <τε> πολλῶν χρεῖος ἐτύχθη, 309  
 λάθρη παρθήμενοι κακομητίη ἠρνήσαντο· 308

2.333-334 ἡὲ μελῶν μολπῆς <τ'> εὐρύθμου τεύκτορας ἄνδρας,  
 οἱ δὲ πολυτρήτοις λιγέως μέλποντας ἐν αὐλοῖς·

333 τ' add. Hopkinson | εὐρετο ἄνδρας L : corr. K : εὐρετάς vel ἴδριας Dorvill., 647 (prius autem refut. p. 680) : μολπαῖς εὐρύθμοις εὐφρονας vel πολπῆς εὐρύθμου εἰδότας Rigl. II  
 334 οἱ δὲ L : οὖς δὲ Axt : ἡὲ K | λιγέως L : corr. Gr. | μέλποντες L : corr. Axt

“[Mercurio nelle case di Venere produce poeti ...] oppure artefici di canti e danze ritmate, e che suonano melodiosamente con i flauti dai molti fori”.

Il v. 333 è stato restaurato progressivamente prima (magnificamente) da Köchly, che eliminò un duplice iato adducendo un *explicit* dell'autore del libro IV (che imita il poeta dei libri II-III-VI), καὶ τεύκτορας αὐτῶν (4.422), e poi da Hopkinson 1985, 67, che tolse di mezzo il molesto duplice genitivo. Il v. così emendato risulta, a mio parere, restaurato – la violazione del ponte di Naeke è da addebitare all'autore.

Il v. seguente si apre con un'ulteriore corruttela: si attende una particella che prosegue l'enumerazione, e il candidato migliore fra quelli sinora proposti è certo ἡὲ di Köchly. Ma οἱ δὲ sta probabilmente per ἡδὲ:

ἡδὲ πολυτρήτοις λιγέως μέλποντας ἐν αὐλοῖς.

Cf. 3.82 ἡδὲ γάμων [καὶ δε L: corr. K], *ead. sed.*; per ἡδὲ dopo una disgiuntiva, cf. 4.37-38 ἡ μέσον οὐρανῆς ἀτραποῦ δρόμου ἡέρα τέμνη, / ἡδὲ κατ' οἰκείων προφανῆ δεσπόσασσι μοιρῶν [ἡὲ L : corr. K]. Quando l'*incipit* del v. si corrusse in οἱ δὲ, esso trascinò un adeguamento nell'uscita del participio seguente, poi corretto da Axt. Forse i due processi sono da addebitare allo stesso scriba.

2.379-382 οὐδὲ μὲν οὐδὲ Κύπρις γηθεῖ Μήνης ἐνὶ οἴκῳ·  
 μάχλους γὰρ τεύχει καὶ τερπομένους φιλότητι, 380  
 ἄλλα τ' ἐπ' ἀλλήλοισι καὶ τ' αἴσχεατ' πολλὰ τελοῦντας·  
 καὶ δ' ἐτέροις τροπικοῖς ζώοις πάντεσσι τάδ' ἔρδει.

381 ἄλλα τ' ἐπ' ἀλλήλοισι κάκ' Axt : ἄλλα τ' ἐπ' ἀλλοίοις κακά τ' K

“Neppure Venere si rallegra nella casa della Luna: ed infatti produce uomini lascivi, che godono del sesso, e fanno molte altre cose vergognose gli uni con gli altri: e fa così anche in tutti gli altri segni tropicali<sup>32</sup>”.

Il v. 381 è palesemente corrotto: un notevole progresso fu raggiunto da Axt, che riconobbe in καὶ τ' i resti di κάκ': resta il problema dell'inizio del v., come rilevava Köchly 1851, XXIX: “jam A conjecit ἀλλήλοισι κάκ', sed

<sup>32</sup> Ariete, Cancro, Bilancia, Capricorno.

pronomem reciprocum majoris etiam erat offensionis. ἄλλοιός, ut fere idem sit atque ἄλλος, etiam III, 174; VI, 310, 322 invenitur”. L’intervento di Köchly è certo buono, ma a me sembra che si possa proporre in alternativa – onvviamente presupponendo una corruzione da onciale:

αἰὲν ἐπ’ ἀλλήλοισι κάκ’ αἴσχεα πολλὰ τελοῦντας,

cf. Opp. Hal. 4.210 αἰὲν ἐπ’ ἀλλήλοισι βαρὺν θήγοντες ἄρηα.

2.431-435 Ἐρμῆς δ’ Ἡελίῳ ξυνήν βαίνων κατ’ ἀταρπὸν  
ἡμερσεν σοφίης καὶ παιδείης μάλα πολλῆς·  
†έζ//ομένους ποίησε βίους μάλα παναγήτους  
ἀνέρας ἀφνειοὺς μάλα δ’ ἠώαισιν ἀνάσσων†  
πρῆξιν θ’ ἥσσανα δῶκε καὶ ἐν †πρῆξισιν ὑπ’ ἄλλοις†. 435

433-4 ἐσομένους ποίησε βίους λαοῖς παναγήτους Dorvill., 648 / ἀνέρας ἀφνειοὺς μαλ’,  
ιδὲ δμῶεσσιν ἀνάσσειν (id., 335: ex μάλα δὲ δμωαῖσιν ἀνάσσων Gr.): ἐζομένους ποίησε  
βίους μάλα τοι παναγήτους, / ἀνέρας ἀφνειοὺς: μάλα δ’ ἠώησιν ἀνάσσων A-R (et in not.  
ποιεῖ δὲ βίῳ [Axt], μάλα πᾶσιν ἀγητούς [Rigler], ἀλλ’ ἠώησιν ἀνάσσων [Rigl]) || 435 ἐν  
πρῆξεσί τ’ ἔμμεν ὑπ’ ἄλλοις K (ἐν πρῆξει K<sup>2</sup>): καὶ ἐν πρῆξεσσιν ὑπ’ ἄλλοις A-R (“ali-  
quando” ἐν πρῆξεσσιν ἀτόλμους Rigl., πρῆξιν δ’ ἦν τιν’ ἔλωνται, ὑποπτήσουσιν ὑπ’  
ἄλλοις Axt) καὶ ἐν πρῆξει σίνος ἄλλοις vel ἄλλο Dorvill., 334

“Se Mercurio procede per la stessa via del Sole priva della saggezza e di molto sapere; †seduti† produce uomini purissimi nella vita, ricchi; e regnando sull’oriente concede mestiere (?) minore e sotto altre occupazioni (?)†”.

Passo gravemente corrotto, nel quale è difficile raggiungere risultati che non siano puramente congetturali – senza dire che al v. 432 il Laurenziano presenta un’evidente rasura, per cui a maggior ragione è lecito dubitare della paradosi.

Mi astengo dal proporre soluzioni per la chiusa del v. 435, mentre provo a discutere una possibile emendazione per i due vv. precedenti. Ho riportato nell’apparato le proposte degli editori precedenti a Köchly. La sua ricostruzione è la seguente:

ἐζομένους δ’ ὄπασσε βίους <τέχνας τε βαναύσους  
ἀνδράσι τειρομένοις>, μάλα δ’ ἠώησιν ἀνάσσων  
ἀνέρας ἀφνειοὺς ποίησε πόλει παναγήτους  
<χρήμασι καὶ τέχνησιν, ἐν ἐσπερίησι δὲ βαίνων> κτλ.

L’audacia dell’intervento è evidente<sup>33</sup>, ma non si può negare a Köchly il merito di aver colto il problema maggiore del passo: in questa sezione dell’opera gli influssi dei pianeti sono indicati, assai spesso, nella differenza che essi esercitano a seconda che siano *sorgenti* o *declinanti*. Si vedano ad es. i vv. 419 s. (nella ricostruzione di K.): πῆματ’ ἔδωκεν, / ἠῶος μὲν μείον’

<sup>33</sup> E la violazione del ponte di Hermann nel terzo v. ricostruito lo rende vie più insicuro.

ἐφ' ἔσπερίησι δὲ δεινά, 425-21 (K.) ἡματίη γενέθλη δ' ὀλοώτατος ἔπλετο πάντων, / ἥσων δ' ἔσπεριος γεγάως, etc. Accertata la necessità di introdurre anche in questo passo l'opposizione tra l'astro sorgente e declinante, possiamo passare ad un tentativo di ricostruzione.

La chiusa ametrica μάλα παναγήτους deve contenere degli elementi originari, e credo si debba leggere μάλα <πάμ>παν ἀγητούς, da riferirsi ad ἀνέρας che segue; quanto a βίους che precede, è verosimile che debba intendersi come acc. di relazione rispetto ad ἀγητούς: del resto, anche nell'omerico εἶδος ἀγητοί la limitazione precede l'agg. – è però forse preferibile, giusta il modello, un singolare βίον. L'accostamento di μάλα e πάμπαν si direbbe pleonastico, eppure è regolare (Cleanth. fr. 1.31 Powell μάλα πάμπαν ἐναντία, [Opp]). *Cyn.* 4.407 ἀμφίβολος μάλα πάμπαν, etc.).

È nel precedente ἐξομένουσ che ritengo si celi la nozione del pianeta declinante, e propongo dunque:

δύομενοςποίησε βίον μάλα <πάμ>παν ἀγητούς  
ἀνέρας, ἀφνειούσ <τε> μάλ' ἠοιοῖσι <δ'> ἀνάσσωσ κτλ.

Cf. e. g. 4.560 Ἄρει δυομένω.

3.59-60 δεινός δ' ἀμφὶ γάμους· ἢ γὰρ θαμὰ λέκτρα διείργει,  
ἢ λώβην τιν' ἀεικελίην ἀκάχησε γυναῖκας. 60

“[Marte] è terribile rispetto ai matrimoni: infatti, o – spesso – separa i coniugi, oppure ἔν' infamia vergognosa amareggia le mogli”.

Questo è il testo tradito, dalla sintassi zoppicante. Nell'*editio maior* Köchly modificò γυναῖκας in γυναικός “sermo enim, ut ex omnibus patet, de dedecore viro a mulieris parte illato” (1851, XXXI). Ma è evidente che ἀκάχησε “amareggiò” non offre un senso accettabile, anche dopo la modifica in γυναικός. E nella seconda edizione lo studioso ritornò sul passo, proponendo una soluzione più radicale: “ἀκάχησε suspectum. An ὄπασσε seu tale quid?” (1858, XII).

Qualcosa nel passo non torna, ma non è detto che sia il verbo principale. Il sostantivo e l'agg. sono sostenuti da *Il.* 11.142 ἀεικέα ... λώβην; ma anche la chiusa ἀκάχησε γυναῖκας si direbbe sana, cf. *Il.* 23.223 ἀκάχησε τοκῆας. Il problema è τιν':

ἢ λώβην δι' ἀεικελίην ἀκάχησε γυναῖκας.

Un possibile modello può essere stato *Od.* 23.67 τῷ δι' ἀτασθαλίας ἔπαθον κακόν. Cf. anche (effetto di Venere tramontante) 3.85-86 ἢ πολυκοίνους / δῶκ' ἀλόχους, ὧν δὴ θάμ' ἐπασχάλλουσιν ἐφ' ὕβρει.

3.176-180 ἐκ περάτης δ' ἀνιῶν Φαέθων κατέναντα Κυθήρης  
ἐς δύσιν ἐρχομένης, πολυόλβους τρισμακάρας τε

ῥέζει, καὶ μεγάλων ἀλόχων ἤρμοσσε γάμοισιν,  
 ῥηϊδίαις δ' ἐς κύπριν ἰδὲ ξυναῖς φιλότησιν·  
 κτῆσιν δ' αὐτ' ἰδίην τοκέων †ἄμετρον ἔδωκεν. 180

177 ἀρχομένης L : corr. A-R || 178 μεγάλοις L : corr. K : μεγάλοις (immo μεγάλαις, vide K ad loc.) ἀλόχοις Rigl. || 179 ἴδε L : corr. Gr.

“Quando Giove sorge dall’orizzonte davanti a Venere che si avvia a tramontare, rende gli uomini ricchissimi e fortunatissimi, e li unisce a donne di alta società, ma facili all’amore e dagli amori promiscui: e concede come propria la ricchezza infinita dei genitori”.

L’ametrico v. 180 è facilmente restaurabile introducendo, con D’Orville, la forma epica ἀμέτρητον, cf. *Od.* 19.519 αὐτὰρ ἐμοὶ καὶ πένθος ἀμέτρητον πόρε δαίμων – l’alternativa offerta da Köchly, τοκέων ἄπ’ ἄμετρον viola il ponte di Hermann, difetto di cui lo studioso era consapevole (“scripsi ... non sollicitus de trochaica cesura”); quanto alla proposta di Rigler, δέ τ’ ἄμετρον, essa aduna inutilmente delle congiunzioni, sì da sembrare una zeppa.

Permane, tuttavia, una seria obiezione al testo, che sollevò D’Orville: “sed quomodo ἰδίη, si τοκέων?” (615). Una frase come “diede la propria ricchezza dei genitori” mi sembra difficilmente difendibile; probabilmente va corretto in

κτῆσιν δ' αὐτ' ἰδίων τοκέων ἀμέτρ<η>τον ἔδωκεν.

Per una frase inversa, cf. 3.45 πάντων γὰρ τε βροτοῦς ἰδίων κτεάνων ἀπάμερσεν.

3.260-264 δηθάκι καὶ θήρεσσιν ἔλωρ καὶ κύρμα γένοντο, 260  
 ἢ ὅτ' ἐν ἠπείροισιν ἄφνω κρημοῖσιν ὄλοντο,  
 ἢ βρόχον αἰπὺν ἀνήψαν, ἢ ἐν πτώσει θαλάμοιο  
 ὀστέα συνθλιφθέντες ἀΐστως θυμὸν ὄλεσσαν.

260 θήρεσσι L : corr. Gr. || 261 ἢ πότ' K : ἢέ τ' Axt || 263 ὥστε πάλιν θλιφθέντες L : corr. Rigl. (qui et ἀστράγαλον θλιφθέντες coni.)

“e spesso divennero cibo e preda per le belve, o quando perirono all’improvviso †nell’entroterra cadendo da precipizi oppure attaccarono un alto laccio oppure morirono senza prevederlo nella caduta (del tetto) di una stanza, schiacciati nelle ossa”.

Tra le conseguenze della funesta combinazione degli influssi di Marte e Saturno vi è la morte violenta, qui confusamente riassunta in cadute dalle scarpate, suicidi, crolli di case.

È merito di Köchly aver rilevato l’aporia dell’accostamento di ἐν ἠπείροισιν e κρημοῖσιν: a meno che ἐν ἠπείροισιν voglia dire “in montagna”, la specificazione è strana e, appunto, l’aggiunta di κρημοῖσιν piuttosto

goffa. Egli propose ἡερίοισιν, che stampò nel testo, aggiungendo in alternativa un interessante ἡλιβάτοισιν (che è sostenuto da A. R. 2.279 κρημοῖσιν ... ἡλιβάτοισιν). Anch'io penso che in ἡεῖροισιν si celi un agg. e leggerei piuttosto, presupponendo un errore di minuscola:

ἢ ὄτ' ἐν αἰπεινοῖσιν ἄφνω κρημοῖσιν ὄλοντο.

La presenza di αἰπὸν nel v. seq. non costituisce un problema (e del resto cf. ὄλοντο - ὄλεσαν).

- 3.410-420 ὀπότε δ' ἂν κέντρων ἐκτὸς †φασέθων ἀποκλινθῆ, 410  
 ἡδ' ἄρ' ἐπὶ μοίρησι καταφερέεσσι πόλοιο  
 νίσσηται προθέοντα, τότ' ἀστέρος ἄρχεο κείνου,  
 ὅς ῥά τε δεσπάζει γενέθλης, μέγα τε κράτος ἴσχει.  
 εἰ δ' ἄρα κάκεινον λεύσσοις κλινθέντ' ἀπὸ κέντρου,  
 ἐξ ὥρης τότ' ἔπειτα χρόνων ἄφεςιν σύ γε φράζου. 415  
 ζωῆς δ' αὐτ' ἀρχὴν εὐτ' ἂν διζήμενος εὔρης,  
 δεικῆλων σκέπτοιο χρόνους, ὀπόσοις περάτηθεν  
 ἀντέλλει, †κείνου τε περὶ μοιβαῖσι δάσασθαι†  
 τὼς γὰρ [κεν] πλειόνων ἀριθμὸν †μοιρῶν τε φράσαιο,  
 ὄσσοις Μοῖρ' ἐπέδησε βροτῶν μογεροῦ βιότοιο. 420

411 ἦτ L : corr. A-R | ἂν L : corr. Axt | μοίρεσσι L : corr. Herm. Orph., 716 || 412 νείσηται L, in νισ- corr. L<sup>2</sup> : corr. apogr. || 414 λεύσοις L : corr. Hal. | κλινθέντ' L : corr. L<sup>2</sup> || 416 εὐτ' ἂν L, unde ἐν τ' ἂν Gr. : corr. Dorvill., 650 | εὔροις L : corr. K || 417 σκέπτεο L : corr. Hal. et Dorvill., 651 | ὀπόσοι L : corr. Gr. | -τῆθ- falso L<sup>2</sup> || 418 κείνους τε περὶ μοιραῖσι δάσασθαι Hal. : κείνους τέ περ ἡμοιβαῖσι δάσασθαι Dorvill., ibid. : κείνου τε περὶ μοίρησι δάσασθαι Herm., ibid. : κείνων τε περὶ μοιρῶν δεδάσασθαι K “h. e. de illorum signorum partibus observare debes, i. e. observare, quibus in partibus singula nativitatibus signa oriantur. multus est de his partibus Manilius” || 419 τὼς L : corr. A-R | κεν del. Dorvill., ibid. | πλειόνων L : corr. Dorvill., 651 | ἀριθμὸν L : corr. Hamb. et Gr.

“Ma se †Giove† declina da uno dei centri o si muove procedendo nelle parti inferiori del cielo, allora comincia da quell'astro che signoreggia la nascita, e ha grande potere. E se anche quello vedrai declinare dal centro, deduci dall'ora il computo del tempo [scil. della vita]. Se poi cerchi di stabilire l'inizio della vita, guarda i tempi dei segni [zodiacali], durante i quali sorgono da oriente e ... Così potresti comprendere il numero degli anni †e delle parti†, a cui il destino ha legato la faticosa vita umana”.

Il terzo libro si chiude con il problema della determinazione del computo della vita umana, della sua fine e del suo inizio. Il poeta consiglia di iniziare considerando la posizione del Sole o della Luna: qualora essi non si trovino in uno dei κέντρα<sup>34</sup>, invita ad osservare gli altri astri vicini ai centri nel mo-

<sup>34</sup> Uno dei quattro centri fondamentali (ascendente, discendente, medium coeli, imum coeli).

mento della nascita.

I vv. 410-412 si riferiscono dunque ancora al Sole e alla Luna: al posto di essi troviamo invece Φαέθων, che nello Ps.-Manetone indica sempre Giove. Che del resto il soggetto di νίσσεται (412) non sia Φαέθων ma piuttosto un neutro plurale, è chiaramente suggerito da προθέοντα, che è probabilmente sano. Al posto di Φαέθων Köchly leggeva δύο φῶτ', che è probabilmente la soluzione. Come alternativa, proporrei, con un classico errore di metatesi,

θοὰ φάε' (*scil. Sol et Luna*) ἀποκλινθῆ, / ἡδ' ... προθέοντα

Per l'elisione, cf. Maxim. 35 φάε' ἀθρήσας / Μήνης; θοός si trova nei poemi con riferimento ai pianeti: cf. 6.223 θοοὶ ἀστέρες, 4.180 Κύπριδος θοὸν ἀστέρα. Avanzo l'intervento con cautela, perché presuppone una sinalefe in elisione; Magnelli (*per litteras*) mi propone in alternativa un più regolare θοὰ φάεα κλινθῆ.

Ma la mia nota intende rivolgersi alla chiusa del passo. Trascurando la *crux* del v. 418, diabolicamente difficile, vediamo il v. 419:

τὼς γὰρ [κεν] πλειῶνων ἀριθμὸν ἑμοιρῶν τε φράσαιο

“inepte. nam quae partes intelligantur? Scripsi μοίρησι, h. e. ex partibus, in quibus signa apparent, de vitae annorum numero conjecturarum facere possis” annotava Köchly 1851, XXXIV. Tanto la diagnosi di corruzione quanto la proposta sono sostanzialmente condivisibili: ma per la seconda si può forse pensare a un'alternativa. Se lo scriba confuse ρ e ν – e lo fa spesso – possiamo far seguire al dotto e alessandrino πλειῶνων (cf. McLennan a Call. *Jov.* 89) un'ulteriore specificazione del computo:

τὼς γὰρ [κεν] πλειῶνων ἀριθμὸν μηνῶν τε φράσαιο.

E infine: è sicuro che si debba espungere κεν con il D'Orville? Forse è preferibile l'asindetone – efficace, in chiusa di periodo: τὼς [γὰρ] κεν, etc. Per τὼς progressivo senza altre congiunzioni, cf. l'omerico κείνος τὼς ἀγόρευε (più volte), A. R. 4.681 ἦγαγεν αἰῶν / συγκρίνας. τὼς οἱ γε φυῆν ἀίδηλοι ἔποντο, D. P. 125 βαρύνεται οὖρεος ἄκρη / ἐρχομένῳ. τὼς κείνος ἐλίσσεται εἰν ἀλὶ κόλπος.

6.205-212 ἀνδρὸς γεινομένου <δ'> ὁπότε ἂν Τιτάν τε καὶ Ἄρης 205  
καὶ Κύπρις Στίλβων τε μίαν κατ' ἀταρπὸν ἴωσιν,  
εἵνεκα κλεπτοσύνης εὐνής λαθρίης τε κυθήρης  
ἐν συνοχῆσι γένονθ', οἱ δ' αὖ καὶ δεσμὸν ἔτλησαν,  
αὐτοὶ δ' αὖ μάχλοι τε καὶ ἐς φιλότητ' ἀκόρεστοι,  
ἔκ τ' ἀλόχων λάβας <τε> καὶ ὕβριας αἰὲν ἔχοντες, 210  
ὡς καὶ εἴοιο γάμου λωβήτορας αὐτοὶ ἐς οἴκου  
δέχνυνται ξενίη ἑστονάχη ἔνεκεν φιλότητος.

205 ἀνδρῖς L : corr. Gr. | γεινομένου L : corr. A-R | δ' add. K | ὁπότεν L : dist. A-R | τιταν L : corr. A-R (Τίταν Gr.) || 208 γένοντο ἰδ' L : corr. Herm. Orph., 750 : γένοντ' ἡδ' Axt || 209

αὐτοὶ τε K “αὐτοὶ δ’ αὖ edd., quod aperte falsum est, quum nihil novi adjiciatur, sed, quae jam dicta sunt, accuratius explicentur” || 210 τε add. Gerhard et rursus A-R | ὕβριος L : corr. Gr. et apogr. || 212 δέχυσθαι L (accent. L<sup>2</sup>) : corr. K : αὐτὸν ... δέχυσθαι Dorvill., 676 : λωβήτορα γ’ αὐτὸν ... δέχυσθαι Axt | ξυνίη L : corr. Dorvill., 677

“Quando, mentre nasce un uomo, Saturno e Marte, Venere e Mercurio vanno per lo stesso percorso, a causa del furto amoroso del letto e dell’amore nascosto (i nati) finiscono in cella, e alcuni patiscono le catene. Ed essi (sono) lascivi e incontinenti nell’amore, e sempre patiscono ingiurie e offese dalle spose, al punto da accogliere essi stessi in casa loro i violatori del matrimonio, ospitandoli ... a causa dell’amore”.

Il passo presenta un primo problema ai vv. 208-209, come rilevato da Köchly, di cui ho riportato le osservazioni. È evidente che οἱ δ’ αὖ ... αὐτοὶ δ’ αὖ in immediata successione è problematico. Ora, la ripetizione di αὖ non è di per sé segno di corruzione<sup>35</sup>, e può appoggiarsi su *Od.* 8.129-130 δίσκω δ’ αὖ πάντων πολὺ φέρτατος ἦεν Ἐλατρεύς / πὺξ δ’ αὖ Λαοδάμας; il problema è che un’espressione del genere presuppone una contrapposizione tra gruppi di individui – a meno di cambiare radicalmente il passo. Mantengo la massima cautela, ma ho l’impressione che sarebbe molto più chiaro leggendo al v. 209 ἄλλοι δ’ αὖ – si presenterebbero vari gruppi di persone rovinate dal pernicioso σχῆμα: alcuni che per la μοιχεία finiscono in galera, e altri che, pur essendo lascivi, subiscono la “punizione” paradossale di ritrovarsi ad accogliere in casa gli amanti delle mogli – leggendo ἐκ δ’ al v. 210<sup>36</sup>.

Ma, ripeto, questa ricostruzione è ipotetica. Più probabile mi sembra invece una soluzione per la *crux* del v. finale della pericope: †στονάχη ἔνεκεν φιλότητος, per la quale σκοτίης di Köchly è un’ottima proposta di soluzione, è facilmente emendabile in

ὡς καὶ ἐοῖο γάμου λωβήτορας αὐτοὶ ἐς οἴκου  
δέχυνται ξενίη νυχίης ἔνεκεν φιλότητος.

Cf. Nonn. *D.* 48.638 νυχίης φιλότητος, Musae. 222 νυχίην φιλότητα.

4.46-50 τῆμος ὁ φύς ἔσεται μὲν ἐν ἠγεμόνεσσιν ἄριστος,  
φρουρητῆρα σίδηρον ἔχων, φυλακάς τε κρατούντων  
πίστιν τ’ ἀλκήεσσαν· ἐπὴν δ’ εἰς τέρμα βιοιο  
μοιριδίου θανάτιο μόλη πολυπήμονι †κόσμω,

<sup>35</sup> Ovviamente un αὖ può corrompere un altro avverbio breve e trasformarlo nella stessa forma: cf. *e.g.* la tradizione di Eur. *Med.* 306 – ma non sono sicuro che il nostro caso rientri in tali erronee assimilazioni.

<sup>36</sup> Magnelli (*per litteras*) mi propone una valida alternativa: dato che, come si è detto, il v. 209 ha (verosimilmente) valore concessivo, si potrebbe modificarlo in ἐξ ἀλόχων λώβας <τε> καὶ ὕβριος αἰὲν ἔχουσιν “Altri invece, pur essendo lascivi e incontinenti nell’amore, ricevono sempre torti e oltraggi dalle loro spose”.

ἢ διὰ λαιμοτόμου φάρυγος βίον αἵματι λείπει 50

48 ἐπ' ἦν L : corr. Gr. || 50 φάρυγος L : corr. Dorvill., 407

“[Quando Marte è nel *medium coeli*], allora colui che nasce sarà ottimo tra i generali, con guardie del corpo armate di spade, con le scolte dei potenti e una grande fiducia (scil. presso l'imperatore). Ma quando giungerà alla fine della vita con ἡ'ornamento doloroso di una morte fatale, o lascerà la vita nel sangue, con la gola tagliata, [oppure...]”.

Πολυπήμονι κόσμῳ è strano anche per la lingua fastosa dell'autore del quarto libro: non a caso Köchly congetturò e stampò un ottimo π. πότμῳ. Ma è paleograficamente più aderente e decisamente adatto al dettato tardoantico di questo poeta – come si disse – la correzione seguente:

ἐπὶν δ' εἰς τέρμα βίοιο  
μοιριδίου θανάτοιο μόλη πολυπήμονι θεσμῶ

È un famoso *explicit* tardoimperiale, cf. *HHom.* 8.16 ἐν ἀπήμοσι θεσμοῖς<sup>37</sup>, e Nonn. (puramente *e. g.*) *D.* 13.385 = 44.148 = 663 ποινήτορι θεσμῶ.

4.84-86 ἦν δὲ μετ' ἀντολίην μέσον οὐρανὸν ἀμφοθάξῃ,  
παμπλούτους τε τίθησι καὶ ἐντρυφέας καὶ ἐπόλβους, 85  
θηλυγόνους δὲ τέκνοισι καὶ εὐπάτορας ἥκ' ἀτρέπτους:

85 τίθησιν L : corr. Gr. | ἐνόλβους L : corr. K || 86 τηλυγέτους δὲ τοκεῦσι “aliquando” Axt | κ' ἀτρέπτους L (κ' L<sup>2</sup>) : καὶ ἀτρέπτους A-R : κ' εὐτέκνους Dorvill., 657

“[Quando la luna], dopo essere sorta, percorre il *medium coeli*, rende ricchissimi, pieni di lussi, agiati, con figlie femmine e dalla bella stirpe ἥe inflessibili”

Il v. 86 è certo strano, nella specificazione θηλύγονοι, ma i problemi maggiori riguardano la chiusa. Ho riportato in apparato lo stato della tradizione – in cui interviene il correttore del Mediceo (L<sup>2</sup>) e le congetture meno probabili. Persuaso della presenza di un'estesa corruzione, Köchly riscrisse il verso:

θηλυνόους δὲ τρόποισι καὶ εὐτρέπτους καὶ ἀπρήκτους,  
basando il suo intervento soprattutto su 3.378 θηλύτεροι πραπίσιν, βιώτῳ δ' ἔνι πάμπαν ἄπρηκτοι. Che gli uomini così generati siano ad un tempo ricchi, effeminati, incostanti ed imbelli, è tutt'altro che assurdo – anche se la ricostruzione, per quanto geniale, è assai violenta: si noti che, per accentuare il carattere negativo dell'influsso, Köchly fu costretto a liquidare εὐπάτορας. Io preferisco astenermi dal toccare l'*incipit* e propongo una soluzione alternativa per l'*explicit* – dando quindi al passo un valore positivo:

καὶ εὐπάτορας κ'αἰ> ἀμέ<μ>πτους.

<sup>37</sup> Notoriamente tardo – forse lo stesso Proclo, a detta di West 1970.

4.87-90 δύνοντος δ' ἄστροιο Σεληναίης ὁ λοχευθεὶς  
 ἔσσειται ἐμπορίας ἐμπείραμος, ἔργα τε πολλὰ  
 ναυκλήρου βιοτήν θ' αἰρήσεται, ἐν ξενίῃ τε  
 τὸ πλεῖστον ζωῆς †τε διευθύνων βιοτεύσει· 90

“E quando tramonta l’astro della Luna, il nato sarà esperto di mercatura, e sceglierà le molte opere e la vita dell’armatore, e in terra straniera la maggior parte della vita † e amministrando trascorrerà”.

Al v. 90 temo si debba condividere l’analisi di Köchly, che poneva una lacuna dopo ζωῆς: sia la posizione della congiunzione – benché non manchi nei *Manethoniana* esempi di τε in terza sede (qui sarebbe tuttavia priva di tangibile funzione sintattica) – sia l’impressione di correttezza che suggeriscono tanto l’espressione τὸ πλεῖστον ζωῆς quanto la chiusa διευθύνων βιοτεύσει fanno pensare che si tratti di due parti di un discorso lacunoso.

Mi soffermo invece sulla chiusa del v. 88. Qui Köchly aveva sospettato πολλά, e a ragione, credo. La sua proposta fu πλαγκτά, ed è certo ottima. Benché ἔργα πολλά possa suggerire un’allusione ai molti compiti di chi arma le navi – o le conduce – per fare il mercante, la mia impressione è che l’*explicit* alluda al principale motivo di questo σχῆμα, l’accumulazione di ricchezza – con cui infatti si chiude: μένει δ’ ἀντλούμενος ὄλβω (92). Questo suggerisce

ἔργα τ' ἔπολβα

ναυκλήρου βιοτήν θ' αἰρήσεται.

È vero che l’agg. compare poco prima, al v. 85 (che abbiamo testé visto), ma, soprattutto in questo libro, le ripetizioni in fine di verso sono frequenti, e per lo più non sono dovute a correzione: cf. ad es. 4.371-378 τροφοῖς θ' ὑποβάλλετ' ὀθνεῖαις ... ποιητὸς ὀθνεῖων ... παιδοσύνησιν ὀθνεῖων.

4.146-152 ἦν δὲ Σεληναίης ἐλικοδρόμος ἄστατος ἀστήρ  
 Ἑρμείαν σύμφωνον ἔχη κατὰ κόσμου ἀταρπὸν,  
 καὶ μούνη Κυθήρεια συνῆ καλῶ Φαέθοντι,  
 ῥεκτήρας χρυσοῖο καὶ Ἰνδογενοῦς ἐλέφαντος  
 ἐργοπόνους δείκνυσι, καὶ ἐν πραπίδεςσιν ἀρίστους 150  
 ἔσσεσθαι, θριγκῶν τε καὶ εὐτοίχων κανονισμῶν  
 κοσμήτας, μάλα τοι πεπονημένα τεχνάζοντας.

147 ἔχοι L : corr. A-R || 150 δείκνυσιν L : corr. Hamb. et Gr.

“Se l’astro incostante della Luna dalla corsa ellittica concorda con Mercurio, nel percorso del cosmo, e la sola Venere si accompagna al bel Sole, indica che saranno dei fabbricatori d’oro e artefici di avorio indiano, e saranno ottimi pensatori, e adornatori di cancelli e di fregi di mura, produttori di opere ben lavorate”.

Il passo sembra sano e la tradizione non presenta errori rilevanti, come mostra l'apparato. Un'incertezza è sollevata da *ἐν πραπίδεσσιν ἀρίστους* (150), che loda, nei nascituri, delle doti intellettuali che non sembrano coerenti con le qualità promesse dallo *σχῆμα*, cioè abilità decorative. Questo sospetto è sedato – temporaneamente – dall'occorrere della stessa espressione in un luogo del libro III, v. 104 – dove, a dire il vero, la specificazione è perfettamente inserita nel contesto:

πινυτὸν νόον ἐξετέλεσσεν,  
θῆκεν καὶ σοφίης δεδαηκότας, ἐν βιότῳ δὲ  
αἰὲν ὑπ' ἀλλήκτησι μεληδόσι μητιώνοντας.  
δύνων δ' ἐν μύθοισι καὶ ἐν πραπίδεσσιν ἀρίστους,  
καὶ πλούτῳ γηθεύοντας αἰὲ φήμαις τ' ἀγαθήσιν.

Il parallelo sembrerebbe dunque sopire eventuali proposte congetturali, se non fosse per il passo parallelo al nostro, che il compilatore del libro I sunteggiò dai versi in questione:

εἰ δὲ Σεληναίης ἐλικώπιδος ἄστατος ἀστήρ  
Ἑρμείαν σύμφωνον ἔχει κατὰ κόσμου ἀταρπύον, 295  
καὶ μούνη Κυθήρεια συνῆ καλῶ Φαέθοντι,  
ῥεκτῆρας χρυσοῖο καὶ Ἰνδογενοῦς ἐλέφαντος  
ἐργοπόνους ῥέζει καὶ ζωγραφίης μεδέοντας,  
εὐφυέας θριγκῶν τε καὶ τεύτυπέων ἰκανονισμῶν  
κοσμήτας, μάλα τοι πεπονημένα τεχνάζοντας. 300

Manca pertanto un dettaglio, riferito alla pittura: si tenga presente che queste predizioni erano probabilmente più omogenee e organiche di quanto non appaia oggi dal testo di L: il papiro ossirinchina ne è eloquente documento<sup>38</sup>. Credo quindi che *πραπίδεσσιν* sia corrotto – sotto l'influenza dei vari passi del *corpus* in cui il termine occorre – e che al v. 150 si debba leggere:

ἐργοπόνους δείκνυσι, καὶ ἐν γραφίδεσσιν ἀρίστους,  
“ottimi pittori”. Il termine occorre a 6.525 μιμηλήσι χαρασσομένους γραφίδεσσιν ed è tipico della letteratura tardoantica; il senso sarebbe, credo, perfetto sia che si intendesse “pennelli” sia che volesse dire “dipinti” – in tal caso, la costruzione sarebbe simile a 4.129-130 *ἐν τε γεωμετρήσιν καὶ ἐν τελετήσιν ἀρίστους, / ἐν τε λιθογλυφίησι θεῶν νηῶν τε θεμέθλοις*.

4.317-320 φαίνουσαις δ' ἀκτῖσιν ὅτ' ἄν Κρόνος εἰς Ἀφροδίτην  
λαμπάζη, σελάεσσι φλογὸς βαρυβάμονος ὀλκῶ,  
Ἄρης δ' αἰθαλόεις παρέη σὺν τοῖσι διωγμοῖς,  
βυρσοτόμους τεύχει, κτλ. 320

εὐοῖσι Axt, haud iniuria

<sup>38</sup> Mi riferisco alla corruzione di *κακόθουινος* in *κακόθυμος*, cf. p. 198.

“Quando Saturno illumina con i raggi splendenti Afrodite, con le luci nel percorso lento della vampa, e il fosco Marte è presente con il suo inseguimento, produce lavoratori del cuoio”, etc.<sup>39</sup>

C'è una durezza sintattica al v. 318, che eliminerei leggendo σελαγεῦντι, che darebbe al verso un'allure tipica dello stile del libro IV: cf. 4.36 ὅτ' ἄν κυδόςκοπον ὄρην / εἰσλεύσση, φαέθοντι πυρὸς θερμοῖο σελασμῶ, 4.425-426 Ἑρμάων δ' ὅπότ' ἄν Δία καὶ Κρόνον ἀγκυλομήτην / ἀκτίσι, στίλβουσι φλογὸς λαμπτήρσι, πελάζει.

4.534-536 ἐκ δ' ἐνύδρων μόχθων τε καὶ ἐκ παράλοιο διαίτης  
δῶματα ποιμαίνουσι καὶ ἐκ λιμένων τελέουσιν, 535  
δημοσίων τελέων ἐμπείραμον ἦθος ἔχοντες.

534 τ' L : corr. K || 535 ποιμέουσι L : corr. Gr. | τελέοντες K || 536 τε λόγων L : corr. K

“e con le fatiche acquatiche e la dieta marina nutriranno le loro case, e tasseranno i porti, con l'animo esperto nella pubblica tassazione”.

È tra i lavori che faranno coloro che subiscono gli influssi congiunti di Sole e Luna – negli *Apotelesmatica*, il (famigerato) mestiere di esattore è tra i più frequenti. Ho accolto le congetture di Köchly, che restituiscono al passo autonomia nell'ambito delle casistiche (τ) e coerenza di contenuto (τελέων). C'è però un elemento minore che, direi, sfuggì a Köchly: l'uso epico richiede

δημοσίων τελέων ἐμπείραμον ἦτορ ἔχοντες,  
a partire da *Il.* 9.572 ἀμείλιχον ἦτορ ἔχουσα e 16.264 ἄλκιμον ἦτορ ἔχοντες – e così via per tutto lo sviluppo della poesia esametrica. Non diversamente i *Manethoniana*: 2.241 τετυγμένον ἦτορ ἔχοντες, 4.315 μεμαχλευμένον ἦτορ ἔχοντας, 1.166 ἀειθανὲς ἦτορ ἔχοντες.

4.561-566 ἔσται μισέλλην γενέθλη, τιμὴν τε θεοῖσιν  
οὐχὶ νέμων, ἄνομός τε φρεσὶν πλήθοντι λογισμῶ,  
ἀλλόφρων, δύσμικτος, ἀμετροεπής, ἀτράπεζος,  
αὐτόνομος, κακόθoinος, ἀθεσμοφάγος, δολοεργός,  
ὀθνεῖων κτεάνων ἐπιθύμιος, ὃν διὰ θυμὸν 565  
δημοὶ μισήσουσι δι' ἀφροσύνην ἀλόγιστον.

561 μισέλλην L : corr. L<sup>2</sup> s. 1. || 564 κακόθoinος ϕ : κακόθυμος L || 563-4 ἀμετροεπής δολοεργός / ... ἀθεσμοφάγος ἀτράπεζος L : transp. Herm. Orph., 716 (siquidem opus est) || 566 δημοὶ μισήσουσι δι' ἀφροσύνην L : δημονελωντεμωταϛ ϕ | μισήσωσι L : -ουσ- Hal. mg.

<sup>39</sup> σὺν τοῖσι διωμοῖς è problematico. Ho tradotto come se l'articolo avesse il noto valore possessivo – che tuttavia, è prevalentemente alessandrino. Avevo pensato a Συνετοῖο διωμοῖς “inseguendo Mercurio”, utilizzando l'epiteto συνετός dato a Στίλβων. Ma Mercurio entra in questo σχῆμα al v. 327 – quindi non può essere presupposto in quanto precede.

“[Quando Marte tramonta e Saturno è al *medium coeli*, il nascituro] sarà nemico dei pagani per nascita, non farà sacrifici agli dei, sarà di animo impuro nel suo pensiero arrogante (?), di mente avversa (al pensiero comune), non amerà mescolarsi agli altri, parlerà senza misura, non condividerà la tavola, se ne starà per conto suo, sarà un cattivo commensale (?), mangerà cibi impuri, sarà insidioso, desideroso dei beni degli altri, lui che la gente odierà per l’animo per la sua follia senza senso”

Ho tradotto liberamente il passo, che sembra stigmatizzare i cristiani, come notava già Thomas Tyrwhitt<sup>40</sup>. L’*incipit* dei vv. 564-566 è tradito anche dal P.Oxy. 2546, che in un caso offre una lezione indiscutibilmente superiore a quella di L (564). Vi sono alcune espressioni enigmatiche – che certo non sorprendono nel quarto libro – a cominciare da πλήθοντι λογισμῶ (v. 562), che si potrebbe forse correggere in λήθοντι λογισμῶ “con pensieri sfuggenti, nascosti”, un *explicit* allitterante: ma è possibile che il testo tràdito esiga piuttosto l’interpretazione che l’emendazione. Vi è, inoltre, ἀμετροεπής del v. 563 – ci si aspetterebbe forse il contrario, “di poche parole”, in considerazione della misantropia dell’individuo rappresentato (δύμικτος). Tendo a considerare ἀμετροεπής sano, giacché si ritrova nella nota caratterizzazione di Tersite (*Il.* 2.212)

Θερσίτης δ’ ἔτι μοῦνος ἀμετροεπής ἐκολῶα

ed è troppo verosimile una associazione con il maledico personaggio. Ma l’inconsequenza permane, ed è lecito interrogarsi, almeno in termini diagnostici, su una possibile alternativa. Una facile corruzione paleografica suggerirebbe infatti

ἀλλόφρων, δύσμικτος, ἀλιτροεπής, ἀτράπεζος

uno *hapax*, a dire il vero – anche questo, tuttavia, non sorprenderebbe in questo libro<sup>41</sup>. Esaminiamo infine la chiusa della pericope, che contiene un problema sintattico. Qui la lezione del papiro di Ossirinco è totalmente diversa da quella di L, tanto che mi sembra opportuno esaminare i due testi separatamente. Cominciamo con L; Köchly leggeva:

ὄν διὰ παντός

δῆμοι μισήσουσι δι’ ἀφροσύνην ἀλόγιστον

e in effetti la chiusa può essere dovuta ad influsso di ἐπιθύμιος che precede. In tal caso, molte opportunità sono aperte, ad es. un avverbio: *possis ὄν περιάλλα*, cf. Max. 491 *στυγέει περιάλλα*. Ma questo stile è notoriamente ripetitivo: il θυμός perverso del personaggio è la chiave del passo. Più proba-

<sup>40</sup> 1781, XIII-XIV (*Praefatio ad Lithica*). A Tyrwhitt si deve la probabile interpretazione di μισέλλην (561) come “nemico dei pagani”, secondo un noto uso bizantino.

<sup>41</sup> Si veda la lista impressionante di vocaboli “alibi aut nusquam aut rarissime reperta” stilata da Köchly 1851, XXXVIII-XXXIX.

bilmente basta una lieve correzione a ristabilire la sintassi:

ὄν διὰ θυμὸν

δημοὶ μισήσουσιν ἰδ' ἀφροσύνην ἀλόγιστον.

Cf. per la posizione e (in parte) il ritmo 2.151 τεύχει, καὶ βασιλεῦσιν ἰδ' αὐθ' ἑτάροισιν ἀνάκτων. Vediamo ora quanto tramanda 𐤆. In base alla lettura di Rea, abbiamo:

δημονελωντειμωντα[

che non dà senso, anche se si ricavasse δημον ἐλῶν (*vel* ἐλῶν) τιμῶντα con Monaco<sup>42</sup> – l'itacismo τεμῶντα sarebbe infatti del tutto coerente con l'ortografia del papiro. Ma uno sguardo alla riproduzione di 𐤆 – disponibile sia al *Plate* VIII sia *online* – mostra che λ, del resto puntato, è compatibile con χ, col che si avrebbe:

ὀθνείων κτεάνων ἐπιθύμιος [

δημον ἔχων τιμῶντα [δι' ἀφροσύνην ἀλόγιστον.

Ammettendo che quest'ipotesi sia corretta, il senso del passo sarebbe ben diverso: “lui che ha il popolo che lo onora [a causa della sua assurda stupidità]”. Ho evitato di integrare il v. 565 con la lezione di L, mentre – mi scuso per l'inconsequenza – ho supplito al v. 566. È evidente che il senso del passo si capovolge, e ora qui la gente onora il personaggio biasimato. Come interpretare questa divergenza? Probabilmente si tratta di due redazioni dello stesso testo – se ne vedrà un esempio nell'appendice – ma forse anche di una possibile variante d'autore. Nel qual caso, i due testi potrebbero rispecchiare due diversi atteggiamenti verso i cristiani – effetto di una sopravvenuta persecuzione?<sup>43</sup>

Ancora una parola sull'*explicit* di 565: è possibile che, qualora la porzione assente in 𐤆 coincidesse con il testo medievale, ὄν διὰ θυμὸν volesse

<sup>42</sup> Monaco 2013, 58.

<sup>43</sup> Va tuttavia espresso un dubbio: come ho detto, accolgo la tradizionale identificazione del malefico personaggio stigmatizzato con un cristiano, e tale interpretazione poggia inevitabilmente sul termine μιτέλλην. Era però credibile che i *pagani* usassero il vocabolo Ἕλληνας – notoriamente destinato a grande fortuna in età medievale – per designare *se stessi*? Enrico Magnelli ha richiamato la mia attenzione su questo punto cruciale, che forse richiederebbe uno studio approfondito. Posso tuttavia evocare un parallelo: Pallad. *AP* 10.90.5 Ἕλληνας ἔσμεν ἄνδρες ἐσποδαμένοι “at this period the word can only mean ‘pagan’” (Cameron 1965, 22; cf. *ibid.* n. 38: “Ἕλληνας is the regular Greek word for ‘pagan’ from the fourth century on”). Ora Pallada era probabilmente pagano, e questo costituirebbe un sostegno all'interpretazione di μιτέλλην come “odiatore dei pagani” *nella penna di un pagano*: d'altro canto, l'epigramma in questione probabilmente usa materiale linguistico di natura cristiana contro i pagani: è possibile che un tale retroterra (ironico) sia presente anche nel passo pseudomanetoniano? E infine: se l'accensione Ἕλληνας “pagano” è corrente dal IV secolo, può tale dato lessicale rafforzare l'ipotesi che il libro IV sia collocabile alla fine del III secolo – dunque in una temperie diocleziana?

dire “nel suo animo” (riferito al δῆμος?).

1.40-41 ἦν δ' ἄρα καὶ δύνωσι, κακίονες οἴδε μάλιστα· 40  
Ζηγὸς ἄτερ μόνον αἰνὸν οὐκ ἐκφεύγουσι δυναστῶν.

40 ita interpuncti | malim ὅτι μάλιστα, cf. Theocr. 10.43 εὐεργον τ' εἴη καὶ κάρπιμον ὅτι μάλιστα || 41 μόνον L : μοῖραν δ' οὐκ ἐκφεύγουσι vel μόνον αἰνὸν δ' οὐ φεύγουσι K, μόνον αἰνὸν δ' ὑπ' ἐμφαίνουσι δυναστῶν K<sup>2</sup>: μόνον αἰνὸν ὑπεκφ. Dorvill., 678 (prob. A-R)

“Se poi [Mercurio e Marte] tramontano, sono allora pessimi: senza Giove non sfuggono la terribile morte dei re”.

Ho modificato l'interpunzione al v. 40, che solitamente è collocata dopo οἴδε e ἄτερ. Ma il problema, a mio vedere, è μόνον: è evidente che non si tratta della morte dei re, ma della terribile punizione che essi infliggono. La mia impressione è che μόνον sia una variante deteriore inserita per chiarire il passo:

Ζηγὸς ἄτερ χόλον αἰνὸν οὐκ ἐκφεύγουσι δυναστῶν  
Credo infatti che il poeta imiti qui il suo predecessore, in un passo del I. VI:  
ἀλλ' οὐκ ἀσφαλῆως τις ἀείδοι τήνδε γ' αἰοιδήν·  
μαντοσύνη γὰρ τοίη ἀεὶ χόλος ἐκ βασιλῆων 735  
ἔσπεται.

1.281-285 Ἑρμείας δὲ μεσουρανέων, Τιτὰν δὲ σὺν αὐτῶ  
αὐτῇ θ' ἢ Κερόεσσα καθ' ὠρονόμοιο τυχοῦσα  
ἡμερινοῦ θέματος, βασιληίδος ἐστὶ γενέθλη.  
ταῦτα δὲ τοι τελέουσιν, ἐπὴν ἐπίκεντροι ἔωσιν,  
μηδένα τῶν ὀλοῶν κατεναντίον ἐχθρὸν ἔχοντες. 285

282 ἐπ' L : corr. Axt (siquidem opus est)

“Se Mercurio e il Sole sono al *medium coeli*, e la Luna si trova all'oroscopo del tema diurno, è la nascita di una regina. Questo producono quando sono nei centri, e non hanno di fronte come nemico nessuno degli astri dannosi”.

Il passo non presenta problemi salvo, direi, βασιληίδος ... γενέθλη. βασιληῖς è prevalentemente aggettivo, e leggerei βασιληίδος ... γενέθλης sulla base di passi come 4.573 γενεῆς βασιληίδος ἄνδρας ἔσεσθαι / κοινωνούς e, per la costruzione, di 4.603 οἰκέτιδος γενεῆς ... πεφυκότας. Il modello era presumibilmente *Od.* 4.232 ἦ γὰρ Παιήνοδος εἰσι γενέθλης.

5.29-38 Ἀστέρες ἐπτα θεοὶ μὲν ἄν' οὐρανοῦ ἡέρα πουλύν,  
οἱ ζῶνας κατέχουσιν ἄνω τὰς ἐπτα πόλοιο, 30  
αἰῶνός τε γένος καὶ ρίζα φύσεως πολυμόρφου,  
ζωδιακοῦ κύκλου σφαίρωμ' ἄνα καρχαλόωσιν  
εἰν ἰδίοις ὀρίοις ὑψώμασιν ἠδέ τ' ἐν οἴκοις:

Ζεύς, Ἄρης, Παφίη, Μήνη, Κρόνος, Ἥλιος, Ἑρμῆς.  
 ἐν συνόδῳ βασιλεῦ, μεγάλους παρέχει βασιλῆας 35  
 αὐτίκα δ' ἐν συνόδῳ Μακεδῶν βασιλεὺς ἐγενήθη,  
 ὃν πιτυταῖς πραπίδεσσιν ὁμοῦ σκήπτροις ἀνέδειξαν·  
 καὶ σὺ δέ γ' ἐν συνόδῳ, ἀλλ' οὐκ αὐτῇ ἐνὶ ὄρῃ.

29 ἀπ' L : corr. A-R in addend., XLIV et rursus K | ἀρέρι L : corr. K (qui αἰθερόπλαγκτοι nol.) sed iam A-R in addend., XLIV ἀν' οὐρανοῦ αἰθέρα πουλόν : ἠέρι πολλῶ vel ἠερέθονται vel ἄχρις Ὀλύμπου Dorvill., 663 et 664 : ἄρ' οὐρανὸν ἀμφιπολοῦντες (an voluerunt ἀν'?) vel ὑπ' οὐρανῷ αἰθοροπολοῦντες A-R || 31 γένος γίνεται ρίζα L : corr. K || 32 σφαιρώματα L : corr. K : σφαιρώμασι Dorvill., 664 : σφαιρώματα, καρχαλόωσιν / ἐν ἰδίῳ κτλ. A-R || 35 βασιλεῦ L (sic) : corr. Gr | μεγάλας : corr. Gr. (in not., 285) | παρέχουσιν ἄνακτας A-R dub. || 38 οὐ L : corr. L<sup>2</sup>

“Sette astri-dei, per il grande etere del cielo, che occupano in alto le sette zone del firmamento, stirpe del tempo e radice della natura cangiante, sopra la sfera del cerchio zodiacale, si rallegrano nei proprî dominî, nelle proprie culminazioni e nelle proprie case: Giove, Marte, Venere, Luna, Saturno, Sole, Mercurio. In congiunzione, o re, produce grandi re: per esempio, in congiunzione fu generato il Macedone, lui che elessero per l'intelligenza insieme allo scettro (?). E anche tu fosti generato in congiunzione, ma non nella stessa ora”.

Il passo presenta delle serie incertezze testuali (31-32) e delle bizzarrie forse imputabili all'autore – cosa vuol dire infatti il seguente v.:

ὃν πιτυταῖς πραπίδεσσιν ὁμοῦ σκήπτροις ἀνέδειξαν ?

Se, come sembrerebbe, allude al fatto che (i popoli) elessero con saggezza (πιτυταῖς πραπίδεσσιν) Alessandro come sovrano, permane il problema del valore della specificazione ὁμοῦ σκήπτροις. Personalmente credo che sia una corruzione per ὄλων σκήπτροις “lo elessero a governo del mondo”, ma, dato lo stile idiomatico del libro V, e le sue estese e profonde corruzioni, potrei sbagliarmi.

Ma il problema maggiore riguarda il raccordo tra il v. 34 e quanto segue. Chi, in congiunzione, produce grandi re? Köchly stabilì una lacuna prima del v. 35: “neque enim σύνοδος omnium planetarum intelligitur, sed aut Martis et Iovis [...] aut Solis et Iovis” (1851, LVII). Ciò che manca al passo è la necessaria menzione di Giove, come soggetto della congiunzione. La diagnosi della lacuna potrebbe evitarsi leggendo

ἐν συνόδῳ βασιλεὺς μεγάλους παρέχει βασιλῆας:

“il re [*scil.* Giove] produce in congiunzione [*scil.* con altri pianeti] grandi re”. Si noti che L offre βασιλεῦ, anche se il dato non ha probabilmente ben poco peso. Propongo questa soluzione con molta cautela: perché al v. finale del passo il poeta si rivolge a Tolemeo, e quindi sembra presupporre un vocativo – con cui, a dire il vero, si apre il poema, e a quel punto potrebbe ri-

ferirsi. È possibile che il σύ del v. 38 abbia condizionato un precedente βασιλεὺς, ma è parimenti possibile che la mia analisi non colga nel segno. Ma un verso che sintetizza la nozione dell'origine dei re da Giove – e lo stile del l. V oscilla tra sovrabbondanza e concettosità – sarebbe adeguato (come sappiamo, ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆς).

5.93-99 Ἑρμείας κακότεχνος ὁμοῦ καὶ πυρβόλος ἸΑρης,  
ἢ δύνοντες ὁμοῦ ἢ καὶ ὑπόγειοι ἐόντες,  
ἐλπίσιν ἀπλήστοις μεγάλας ἀρχὰς μελετῶσιν· 95  
ὄλβω γὰρ πινυτοὶ καὶ τεύχεσι θωρηχθέντες  
οὐρανίοις ἄστροις ἐπιγεινόμενοι ἀτῶνται,  
ἦδ' ἄστρον φύσαντες ἐὶν διὰ πίστιν ἄπιστον  
οὐρανίησι βολαῖς ὡς ἀστέρες ἦλθον ἐπ' ἄφνω ἀνέλαμψαν

94 δύναντες L : corr. K || post 94 lac. stat. K || 95 post 96 trasp. K (et v. 97 οὐρανίοις <δ'> ἄστροις) || 96 πινυτοὶ L : πίσυνοι Dorvill., 437 || 97 ἐπιγιν- L, corr. L<sup>2</sup> : ἐπι γεινόμενοι Dorvill., 437 : ἐπαιρόμενοι vel ἐπιτεινόμενοι A-R : ἀνεπειγόμενοι K : μέγ' ἀειρόμενοι K<sup>2</sup> || 98 φύσαντες L : φυσῶντες Dorvill., 482 (quo loco etiam ἐκ δ' αὐτῶν coni. et p. 680 ἦδ' αὐτῶν φύσαντες) : ψευσθέντες vel σφαλμῶντες vel σφαλμοῦντες Axt : ἐκ δ' ἄστρον παΐσαντες Rigl : ψαύσαντες K || 99 οὐρανίησι L : corr. A-R | ἦλθον ἐπ' ἄφνω L : ὑπ' ὄρφνην K (post ἐς ὄρφνην Axt) : ἐπ' ἄφνει vel ἐπ' ἄφνος Dorvill., 482

Per offrire un'immagine chiara della paradosi, ho riportato il passo così come appare nel Mediceo – in questo passo si affollano le congetture, spesso arbitrarie: mi sono astenuto, stavolta, dalla traduzione. Si tratta, ad ogni modo, di persone che, a causa del congiunto influsso di Mercurio e Marte, confidano nei due astri ingannevoli (cf. v. 98 πίστιν ἄπιστον), e, dopo un inizio favorevole, “tramontano” – se si accetta una congettura di Köchly, che esaminiamo subito.

Tolti alcuni dettagli quasi ortografici (δύνοντες v. 94 e οὐρανίησι v. 99: A-R), si devono dunque accogliere due magnifiche emendazioni, una palmare, l'altra quasi certa (a mio avviso): πίσυνοι di D'Orville al v. 96 e ὑπ' ὄρφνην di Köchly al v. 99 (in realtà ispirata da ἐς ὄρφνην di Axt). L'ἀνέλαμψαν che segue ha dato ansa a Köchly per un *versus fictus*<sup>44</sup>, ma mi sembra preferibile espungere.

L'incertezza (lieve) sulla seconda congettura è dovuta al fatto che ἄφνω “all'improvviso”, detto di un astro che si eclissa – come la gloria – è certo coerente con il senso del passo: ma bisogna dire che l'intervento di Axt-Köchly semplifica grademente. In secondo luogo, è bene postulare con Köchly una lacuna di un v. dopo il 94 – non mi pare invece necessaria

<sup>44</sup> ἦδ' ἄστρον ψαύσαντες ἐὶν διὰ πίστιν ἄπιστον / <οὐρανίησι βολαῖς ὡς ἀστέρες ἄφνω ἔλαμψαν>, / οὐρανίησι βολαῖς ὡς ἀστέρες ἦλθον ὑπ' ὄρφνην.

l'inversione di 95 e 96, che obbliga a modificare l'incipit al v. 97. Quanto rimane è ben più incerto.

Io preferirei accogliere al v. 98 φυσῶντες di D'Orville, che mi sembra l'intervento contestualmente e paleograficamente più onvivo: "menando sicurezza per la loro fiducia (mal riposta!) nelle stelle", etc.: φυσῶντες διὰ ἐὴν πίστιν ἄπιστον ἄστρον.

Poi resta l'incongruo ἐπιγινόμενοι: qui direi che sia necessario intervenire, e coinvolgere nella correzione anche ἀτῶνται: questo è il mio contributo: ἐπιπειθόμενοι <ἀπ>ατῶνται, e il risultato complessivo è quanto segue:

Ἑρμείας κακότεχνος ὁμοῦ καὶ πυρβόλος Ἔρης,  
 ἢ δύνοντες ὁμοῦ ἢ καὶ ὑπόγειοι ἐόντες,  
 < \* \* \* \* \* >  
 ἐλπίσιν ἀπλήστοις μεγάλας ἀρχὰς μελετῶσιν. 95  
 ὄλβω γὰρ πίσυνοι καὶ τεύχεσι θωρηχθέντες  
 οὐρανίοις ἄστροις ἐπιπειθόμενοι <ἀπ>ατῶνται<sup>45</sup>,  
 ἢ δ' ἄστρον φυσῶντες ἐὴν διὰ πίστιν ἄπιστον  
 οὐρανίησι βολαῖς ὡς ἀστέρες ἦλθον ὑπ' ὄρφνην [ἀνέλαμψαν].

5.197-201 ἠνίκα δ' ἡ βασιλεία μέση συνέχοιτο Σελήνη  
 Ἄρεος ἠδὲ Κρόνου †συνλιβομένη† ισόμοιρος,  
 τῷ μὲν ἔδωκε βρόχον, τῷ δ' αὖ βυθόν, ᾧ δὲ μελάθρων  
 πολλάκις ἢ πτώσεις ἢ χῶματα προσκυλίσασα 200  
 κληῖδων ἀπέρηξε βίη συνθλωμένῳ ὀστά.

198 συνλιβομένη L, in συγλειβ- corr. L<sup>2</sup>: συλλαμβανομένη Hal. mg.: συντεινομένη dub. Axt: συλλαμπομένη K || 199 τῷ L: corr. A-R | μέλαθρα L: corr. K || 200 πολλάκι δ' L: corr. K | πτώσιν ἢ χῶματι L: corr. K || 201 κληνηδὸν L, in κλει- immut. L<sup>2</sup>: corr. Axt | ἐπέρηξε L: corr. Rigl. | συνθλώμενον L: corr. K

"Quando la regina Luna è presa in mezzo, condividendone le sorti, da Marte e Saturno † ... †, all'uno assegna un cappio, all'altro un abisso, all'altro ancora, spesso, case che precipitano, oppure, avvicinandogli un burrone, gli spezza con violenza, mentre si schiaccia, le ossa delle clavicole".

La luna è chiusa (συνέχοιτο, v. 197) tra Marte e Saturno, due pessimi compagni di viaggio: questo σχῆμα molto negativo motiva le morti violente dei nascituri. La paradosi del v. 198, appena oscurata dall'intervento di L<sup>2</sup>, mostra chiaramente e che il testo originario, per il quale συλλαμπομένη di Köchly non è una restituzione adeguata al contesto, suonava:

Ἄρεος ἠδὲ Κρόνου συν<θ>λιβομένη ισόμοιρος<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> Per lo iato cf. 3.342 καὶ δόμον ἐξαπίνης κενεὸν βιότου ἀνέφηεν.

<sup>46</sup> I due genitivi sono retti da μέση (197). Probabilmente συνθλωμένῳ (201) allude a συνλιβομένη (198).

Appendice: IL FR. 4 DEL P.OXY. 2546

Delle lezioni del papiro ossirinchiata (qui = ϣ)<sup>47</sup> hanno parlato sia Monaco 2013, che ne ha esaminato alcuni casi, sia la Radici Colace, nel contributo del 1990. Nessuno, a quanto mi risulta, ha analizzato le varianti del fr. 4 di ϣ, che interessa 4.592-604: esso contiene, tuttavia, delle lezioni interessanti. Vediamo i vv. 595-601:

]ακτεισιναπ[  
 ]ἔξουσιν, τραφ[ήσονται  
 ]. Κυθεριασα[  
 ]συνέχη δὲ Κ[ρόνος  
 ]αμπασμω.  
 ἀπε]λευθερίης βασιλ[ηίδος  
 ἰ]σόμοιρα Κρόνου .[

che corrispondono a questi vv., nel testo tràdito da L (con le correzioni dei moderni):

Ἡελίου δ' ἀκτῖνες ἀποκλίνωσιν Ὀλύμπου,  
 ἔκθεσίην ἔξουσι, τραφήσονται δ' ὑπ' ὀθνείων.  
 Ἡνίκα δ' ἂν Κυθήρη ἐσαθρῆ τεκνοσπόρον ὥρην  
 φυομένων, συνέη δὲ Κρόνος <τ> Ἄρης τε σὺν αὐτῶ  
 φέγγει λαμπομένω κακοεργεῖ, τῆμος ἔσσονται  
 ἔξ ἀπελευθερίης βασιληίδος ἡμισύδουλοι.  
 ἦν δ' ἰσόμοιρα Κρόνοιο σελάσματα Κύπριδος ὀφθῆ, κτλ.

Il confronto suggerisce, a mio vedere, alcune riflessioni. In primo luogo, il dat. ἀκτῖσιν di ϣ (595) implica una forma sensibilmente diversa del testo – tenendo per certo che il soggetto debba essere il Sole, i cui raggi si allontanano dal cielo: il lettore vedrà di séguito come intendo integrare. Al v. 596, ἔξουσιν, τραφ[ήσονται comporta di conseguenza – a meno di accreditare il papiro di un verso ametrico – che il suo testo leggesse, nell'*incipit*, ἔκθεσιν (cf. 4.370 οὐ μὴν εἰς θάνατόν γε πορεύεται ἔκθεσις ἦδε). Al v. 597, Κυθεριασα[ non può che equivalere a Κυθηρῆς ἀ[θρῆ (cf. 4.359 Κυθηρηιάς), con un itacismo del tutto normale in questo documento (cf. del resto v. 595 ἄκτεῖσιν): questo permette di eliminare uno iato. Al v. 601 Κρόνου presuppone, per il termine seguente, non σελάσματα ma σελαγίσματα (cf. 4.189 δισά τ' ἐν ἀλλαγμοῖσι φανῆ σελαγίσματα τῶνδε). Permangono due lezioni problematiche: συνέχη (598) che deve probabilmente considerarsi una lezione deteriore rispetto a συνέη, e ]αμπασμω. (599). Quest'ultimo potrebbe corrispondere a λ]αμπασμῶ, una forma concorrente di σελασμῶ, fre-

<sup>47</sup> *Supra*, p. 198.

quentemente usato in fine di verso dall'autore del libro IV. Ma la posizione nel rigo è senza dubbio problematica, e preferisco abbandonare questo punto all'έποχή. Ecco la proposta di ricostruzione:

ἠέλιος δ' ἄκτεισιν ἀποκλίνησιν Ὀλύμπου  
 ἔκθεσιν, ἔξουσιν, τραφήσοντα δ' ὑπ' ὀθνείων.  
 ἠνίκα δ' ἄλλ' Κυθηρηὰς ἀιθρῆ τεκνοσπόρον ὄρη  
 φυομένων, συνέχη δὲ Κρόνος ...  
 ἄμψασμω.

ἔξ ἀπελευθερίας βασιληίδος ἡμισύδουλοι.  
 ἦν δ' ἰσόμοιρα Κρόνου σελαγίσματα Κύπριδος ὀφθῆ

È evidente che anche questo frustolo – se le mie proposte, almeno in parte, colgono nel segno – conferma lo stato fluido della trasmissione del libro IV – una “pluralità testuale”, come si esprimeva giustamente la Radici Colace<sup>48</sup> –, e per di più in una posizione cronologicamente “alta” del testo, prossima alla sua presumibile data di composizione<sup>49</sup>.

Seconda Università di Napoli

CLAUDIO DE STEFANI

### Riferimenti bibliografici

- C. A. M. Axt - F. A. Rigler, *Manethonis Apotelesmaticorum libri sex*, Coloniae ad Rhenum 1832.
- E. Bökel, *Hermann Köchly. Ein Bild seines Lebens und seiner Persönlichkeit*. Heidelberg 1904.
- A. Bouché-Leclercq, *L'astrologie grecque*, Paris 1899.
- Al. Cameron, *Palladas and Christian Polemic*, “JRS” 45, 1965, 17-30.
- C. G. Cobet, *Annotationes criticae ad Charitonem*, “Mnemosyne” 8, 1859, 229-303.
- C. De Stefani, *Congetture inedite di Hermann Koechly alla Parafrasi di Nonno*, “Eikasmós” 14, 2003, 260-329.
- W. Gundel - H. G. Gundel, *Astrologumena. Die Astrologische Literatur in der Antike und ihre Geschichte*, Wiesbaden 1966.
- N. Hopkinson, *Coniectanea in Maximi Περὶ καταρχῶν et Manethonis Ἀποτελεσματικῶν libros*, “Eos” 73, 1985, 65-68.
- N. Hopkinson, *Greek Poetry of the Imperial Period. An Anthology*, Cambridge 1994.
- A. E. Housman, *M. Manilii Astronomicum liber primus*, Londinii 1903.
- J. Iriarte, *Regiae Bibliothecae Matritensis codices Graeci MSS.*, I, Matriti 1769.
- R. Keydell, *Quaestiones metricae de epicis Graecis recentioribus. Accedunt critica varia*, diss. Berlin 1911 (= *Kleine Schriften zur hellenistischen und spätgriechischen Dichtung (1911-1976)*, zusammengestellt von W. Peek, Leipzig 1982, 1-71).
- H. Köchly, *Arati Phaenomena et Prognostica, Pseudo-Manethonis et Maximi carmina astrologica, cum fragmentis Dorothei et Anubionis*, in *Poetae Bucolici et Didactici*, Parisiis 1851.

<sup>48</sup> Radici Colace 1990, 51.

<sup>49</sup> Ringrazio per attenta lettura l'amico Enrico Magnelli.

- , *Manethonis Apotelesmaticorum qui feruntur libri VI. Accedunt Dorothei et Anubionis fragmenta*, Lipsiae 1858.
- K. Lehrs, *Quaestiones Epicae*, Regimontii Prussorum 1837.
- , *Köchly's neueste Leistungen für die griechischen Epiker*, “Philologus” 7, 1852, 319-324 (= *Kleine Schriften*, mit einem bilde des Verfassers und einem Anhang, hrsg. von A. Ludwich, Königsberg 1902, 125-130).
- R. Lopilato, *The Apotelesmatica of Manetho*, diss. Providence 1998.
- A. Ludwich, *Das elegische Lehrgedicht des Astrologen Anubion und die Manethoniana*, “Philologus” 63, 1904, 118-134.
- E. Magnelli, *Studi su Euforione*, Roma 2002.
- D. Monaco, *Il Laur. 28. 27 e il testo degli Apotelesmatica di Manetone: pluralità testuale e attività esegetica*, “BollClass” 34, 2013, 37-76.
- R. G. M. Nisbet, *How Textual Conjectures are Made*, “MD” 26, 1991, 65-91 (= *Collected Papers on Latin Literature*, ed. by S. J. Harrison, Oxford 1995, 338-361).
- P. Radici Colace, *P. Oxy. 2546: per una nuova edizione degli Apotelesmatiká di Manetone*, “APapyrol” 2, 1990, 45-51.
- , *Gli Ἀποτελεσματικά di Manetone tra editori e copisti antichi e moderni*, in S. Sconocchia - L. Toneatto (edd.), *Lingue tecniche del greco e del latino*, Trieste 1993, 273-286.
- J. Rea, 2546. *Manetho Astrologus*, in *The Oxyrhynchus Papyri XXXI*, London 1966, 57-62.
- B. P. Reardon, *Chariton Aphrodisiensis. De Callirhoe narrationes amatoriae*, Monachii et Lipsiae 2004.
- J. D. Reed, *Pseudo-Manetho and the influence of Bion of Smyrna*, “RhM” 140, 1997, 91-93.
- C. Salmasius, *Pliniana exercitationes in Caii Iulii Solini polyhistora*, Parisiis 1629.
- P. J. Sijpesteijn, *Ps.-Manetho, Apotelesmatika IV 231-235*, “ZPE” 21, 1976, 182.
- T. Tyrwhitt, *De lapidibus. Poema Orpheo a quibusdam adscriptum*, Graece et Latine, ex editione Jo. Matthiae Gesneri, Londini 1781.
- H. Usener, *Aus Julian von Halikarnass*, “RhM” 55, 1900, 321-340.
- M. L. West, *The Eight Homeric Hymn and Proclus*, “CQ” 20, 1970, 300-304 (= *Hellenica III*, Oxford 2013, 472-479).
- U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Geschichte der Philologie*, Leipzig 1927 (tr. it. *Storia della filologia classica*, Torino 1967)

ABSTRACT:

This paper deals with several passages of the *Apotelesmatica* of Ps.-Manetho, which must still be read in the edition of H. Koechly (1858). The author proposes many emendations, both *ope ingenii* and based upon a fresh inspection of the manuscript Laur. Plut. 28, 27 (and P.Oxy. 2546).

KEYWORDS:

Manetho, *Apotelesmatica*, astrological poetry, Imperial poetry, textual criticism.